

ABEL, IL FIGLIO DEL VENTO (The Way of the Eagle)

Regia Gerardo Olivares - Origine Austria, 2015

Distribuzione Adler Entertainment - Durata 98 minuti

Quando due piccoli d'aquila si trovano a nascere a poco tempo di distanza la convivenza nello steso nido si fa difficile. Ancora di più se, come accade in questo caso, il padre muore ed è la madre a doversi occupare del sostentamento dei figli. L'aquilotto più forte scaccerà il più debole dal nido destinandolo a morte certa. Non questa volta perché Abel, così verrà chiamato ricordando quanto accaduto nella Bibbia, viene trovato e curato da un ragazzino, Lukas.

Costui non ha a sua volta una vita facile perché soffre a causa della freddezza nei rapporti con il padre cacciatore. L'uomo si è chiuso nel suo dolore dopo la morte della moglie morta per salvare il figlio da un incendio. Lukas si trova così a sostenere il peso della morte della genitrice.

Una volta raccolto il piccolo rapace, Lukas lo nasconde in un casolare in rovina ma ha bisogno di aiuto. Lo trova in Danzer, una specie di guardia ecologica che gli spiega come addestrarlo al volo e lo prepara al momento del distacco.

Abel sarà così finalmente in grado di librarsi nel cielo ma qualche anno dopo un Lukas cresciuto e che avrà ricostruito il rapporto con la figura paterna vedrà ricomparire un Abel ormai adulto e divenuto a sua volta genitore.



dai
10
anni

Ci sono due dichiarazioni che chiariscono come meglio non si potrebbe il senso di questo film di cui è possibile leggere anche la trasposizione in romanzo. Il documentarista Otmar Penker (co-regista con Gerardo Olivares) afferma: «In numerosi anni di carriera come regista specializzato in riprese nella natura mi è capitato spesso di lavorare con le aquile, ma mai come protagoniste (anche perché le riprese che prevedono la presenza di aquile necessitano di molto tempo e di onerose risorse finanziarie. Visto che non ci sono molti film ben girati che prevedono la presenza di aquile reali, ci è venuto spontaneo pensare a questo rapace come protagonista della nostra emozionante avventura».

La sceneggiatrice Joanne Reay aggiunge: «La prima volta che ho sentito parlare del film era il 2012, quando mi fu chiesto di impostare una prima bozza di sceneggiatura. L'idea mi ha affascinato fin da subito per la sua originalità. Da scrittrice, devo ammettere che non mi era mai capitato che mi venisse proposto un

progetto così stimolante e impegnativo allo stesso tempo: dovevo creare una narrazione per protagonisti umani che potesse essere intrecciata con una storia proveniente dalla realtà della natura, ovvero il ciclo di vita di un'aquila reale». L'originalità di *Abel, il figlio del vento* sta in due elementi che lo distinguono. Innanzitutto si tratta di uno degli ormai rari film definibili "per famiglie" (ma che la didattica può utilizzare appieno) che abbiano trovato uno spazio distributivo nel nostro mercato non essendo stati realizzati da una major statunitense.

L'altro elemento è dato dal fatto che la produzione ha fuso una storia con tanto di voce narrante con immagini documentaristiche di altissimo livello a cui il grande schermo rende giustizia. Le riprese, sia dei rapaci che degli altri animali che popolano le vallate e le cime dell'area del Tirolo si integrano alla perfezione con la vicenda narrata e sono tutte frutto di un lungo e non facile lavoro di "pedinamento" degli animali.

Non è usuale poter seguire parte del ciclo vitale di un rapace senza essere vincolati da una struttura narrativa ormai "classica" alla *National Geographic* e affini. Qui i due livelli (fiction e documentario) si integrano con efficacia e si vedono rendere giustizia dalla proiezione su grande schermo. Perché le immagini naturalistiche risaltano con grande effetto in un cinema e perché la storia di Lukas è semplice ma non banale. Ci offre la testimonianza di un difficile rapporto padre-figlio reso tale da una reciproca ostilità che i due non sanno tradurre in parole che permettano loro di comunicarsi quale dolore


CENTRO STUDI CINEMATOGRAFICI



li opprime nel profondo.

Una canzone di Claudio Baglioni sintetizza in pochi versi questa condizione: «Un figlio ama il padre ma lo fa mentre lo giudica e quasi mai perdona. Finché gli scorge il segno di una lacrima e finalmente vede una persona».

A fare da *trait d'union* tra i due il personaggio interpretato da Jean Reno, quasi un nonno capace di comprendere entrambe le posizioni. Nel mezzo un altro "figlio" che Lukas deve far crescere preparandosi a separarsene per dargli quella libertà a cui i figli, una volta cresciuti, hanno diritto, come ci ha ricordato Khalil Gibran nella poesia dedicata ai figli.

Giancarlo Zappoli

